

## Le società di storia patria e le identità regionali

di Gabriele B. Clemens

### 1. *Italia e Germania.*

Da alcuni anni la ricerca sul nazionalismo ha conosciuto un crescente interesse. Semplificando, si può affermare che sono due gli orientamenti generali maggiormente condivisi. Secondo il primo, si tratta di un fenomeno strettamente legato al nascente ordinamento parlamentare e alla democratizzazione della società. Il secondo vede nell'invenzione della nazione, indipendentemente dagli sviluppi democratici, un'opera di élites intellettuali<sup>1</sup>. L'Italia e la Germania rappresentano campi di ricerca particolarmente interessanti per tali discussioni, giacché entrambi i paesi raggiunsero la loro unità nazionale solo nella seconda metà dell'Ottocento. Mentre in Francia e in Inghilterra le monarchie assolute tentarono nel corso del XVII e XVIII secolo di livellare le differenze regionali, dando luogo alla formazione di due nazioni accentrate (sia pure diverse l'una dall'altra), in Germania e in Italia invece gli orientamenti locali e regionali, incrociandosi e sovrapponendosi, rimasero vivi molto più a lungo. Dopo aver raggiunto l'unità grazie ad azioni diplomatico-militari, e dopo averle dato un ordinamento costituzionale, di fronte al problema dell'integrazione politica le due nuove nazioni scelsero due vie diverse: la Germania preferì strategie federalistiche, l'Italia centralistiche. Accanto alla creazione dell'unità statale, doveva essere poi avviata anche la formazione della nazione «all'interno», giacché da secoli la convivenza degli uomini era stata regolata dalle tradizioni e dalle identità comunali e re-

<sup>1</sup> La letteratura sul tema è molto ampia. Basterà qui ricordare: J. Breuilly, *Nationalism and the State*, Manchester 1982; B. Anderson, *Die Erfindung der Nation - Zur Karriere eines erfolgreichen Konzepts*, Frankfurt a. M. 1988; E. Gellner, *Nationalismus und Moderne*, Berlin 1991; E. J. Hobsbawm, *Nationen und Nationalismus. Mythos und Realität seit 1780*, Frankfurt a. M. 1991; O. Dann, *Nation und Nationalismus in Deutschland 1770-1900*, München 1993; H. Schulze, *Staat und Nation in der europäischen Geschichte*, München 1994; G. Spadolini (a cura di), *Nazione e Nazionalità in Italia*, Roma-Bari 1994.

gionali. La famosa frase di Massimo D'Azeglio esprime bene questo concetto: «Fatta l'Italia bisogna fare gli italiani»<sup>2</sup>. Vi era cioè la consapevolezza di quanto la formazione di un'identità nazionale fosse un processo estremamente complesso bisognoso dell'intervento e del controllo continuo delle élites nazionali sulla base di ideali e miti nazionali.

Fin dal 1870 si tentò, a diversi livelli, di far accettare, creando nuovi legami di lealtà, i nuovi Stati nazionali. Con successo furono trasmessi i valori nazionali nelle aule scolastiche e tra i ranghi militari. Concezioni della storia e miti si diffondevano, e si diffondono tuttora, attraverso canzoni, commemorazioni, monumenti, quadri e denominazioni stradali, ma soprattutto attraverso la lettura. Negli ultimi tempi la ricerca si è concentrata in particolare sulle molteplici forme del simbolismo di Stato, esaminando soprattutto la cultura monumentale e l'iconografia, le feste politiche e l'architettura politica<sup>3</sup>. Una delle vie maestre per formare l'identità nazionale, fu la strumentalizzazione della storiografia. Nei libri scolastici per esempio dominava la narrazione del brillante ruolo di guida svolto dalla Prussia e dal Piemonte nei rispettivi processi di unificazione. Come disciplina universitaria però, la storiografia era ancora molto giovane in Germania, e in Italia stentava ad affermarsi.

Mentre la ricerca appena accennata definiva il processo di formazione nazionale muovendo dagli incoraggiamenti della storiografia anglosassone, gli studi più recenti tornano a concentrarsi con maggiore intensità su temi regionali e locali, per molto tempo dimenticati o, come minimo, trascurati. Anche per la ricerca storica di lingua tedesca è possibile stabilire un incremento dei lavori in ambito di storia regionale e un affievolirsi dell'orientamento univoco in direzione di Prussia e/o Austria; la «terza Germania», composta dai cosiddetti Stati della

<sup>2</sup> Sul problema di fondo dell'Italia alla ricerca della propria nazione cfr.: C. Dipper, *Italien 1861 bis 1915 – Nationalstaat ohne Nation*, in R. Schulze (a cura di), *Deutsche Rechtswissenschaft und Staatslehre im Spiegel der italienischen Rechtskultur während der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Berlin 1990, pp. 335-45; T. Schieder, *Italien und die Probleme des europäischen Nationalstaates im 19. Jahrhundert*, in Id. (a cura di), *Nationalismus und Nationalstaat*, Göttingen 1991, pp. 329-46 ma anche M. Meriggi, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Dalla città alla nazione*, Bologna 1993, pp. 7-19.

<sup>3</sup> W. Hardtwig, *Bürgertum, Staatssymbolik und Staatsbewußtsein im deutschen Kaiserreich 1871-1914*, in «Geschichte und Gesellschaft», 16, 1990, pp. 269-96; Id. *Geschichtskultur und Wissenschaft*, München 1990. Per quanto riguarda la ricerca italiana cfr. i recenti lavori di B. Tobia, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita*, Roma-Bari 1991; M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, 2 voll., Roma-Bari 1996-97; I. Porciani, *Una festa per la nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna 1997.

Confederazione del Reno, viene descritta sempre più come una variante indipendente. Questa autonomia e questa autosufficienza avrebbero dovuto proporsi anche nel settore culturale, in cui tradizionalmente regnavano, e fino ad oggi persistono, più ampi spazi di indipendenza.

In questo contesto, un importante argomento di discussione sarà il rapporto più o meno teso fra Stato nazionale e regione o città, inteso come relazione fra dipendenza e autonomia.

La vera e propria ricerca storica invece fu svolta, e con grande impegno, dalle numerose società di storia patria. Si ignora in gran parte che i governi monarchici vedessero anche in queste società di storia uno strumento adatto per la formazione delle identità nazionali. Esse, infatti, raccoglievano già un considerevole numero di persone interessate e adeguatamente formate che sembravano in grado di fungere da mediatori nella trasmissione di valori nazionali e di miti. Soprattutto l'idea storico-politica del Medioevo, sviluppatasi nei decenni successivi alla fondazione del Regno, avrebbe dovuto in questo contesto porre le basi di una concezione che stabiliva linee di continuità tra il 1870 e la storia antecedente all'epoca rivoluzionaria. D'altro canto le stesse autorità si rendevano conto che le società potevano opporsi passivamente e attivamente, giacché esse erano legate in particolar modo alle fortissime tradizioni locali e regionali.

In molte città tedesche e italiane nacquero, nel corso dell'Ottocento, società di storia patria, e in un'epoca in cui lo Stato sosteneva l'attività scientifica in misura molto minore di oggi, il loro contributo fu decisivo per la costituzione e lo sviluppo di una storiografia moderna. Promotori di tali società erano storici o sovrani particolarmente interessati alla storia (come per esempio in Baviera e in Piemonte), i quali riuscirono a coinvolgere anche i notabili locali. Mentre nei paesi tedeschi una prima ondata di fondazioni ebbe inizio non molto dopo le guerre napoleoniche, per arrivare ad oltre cinquanta società nel 1840<sup>4</sup>, in Italia tali iniziative – a prescindere da Torino (1833), Firenze (1841), Parma-Piacenza (1854) e Genova (1858) – si realizzarono in modo consistente solo do-

<sup>4</sup> Sullo sviluppo delle società storiche tedesche cfr. H. Heimpele, *Geschichtsvereine einst und jetzt*, in *Geschichtswissenschaft und Vereinswesen im 19. Jahrhundert*, Göttingen 1972, pp. 54-74; K. Pabst, *Historische Vereine und Kommissionen in Deutschland bis 1914*, in S. Seibt (a cura di), *Vereinswesen und Geschichtspflege in den böhmischen Ländern*, München 1986, pp. 13-39; sul numero delle società, J. Voss, *Akademien, gelehrte Gesellschaften und wissenschaftliche Vereine in Deutschland, 1750-1850*, in E. François (a cura di), *Sociabilité et Société bourgeoise en France, en Allemagne et en Suisse, 1750-1850*, Paris 1987, pp. 149-66; p. 156.

po l'unificazione<sup>5</sup>. I tentativi fatti negli anni quaranta a Genova, Napoli e Roma furono interdetti da parte delle autorità, o furono abbandonati prima o durante la rivoluzione del 1848, e non ripresi poi per diverse ragioni<sup>6</sup>.

Saranno sistematicamente analizzate, nel corso della mia ricerca, le società di storia patria di sei città italiane: Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma e Torino<sup>7</sup>. I criteri per la selezione sono stati: 1) la distribuzione regionale, 2) l'attività scientifica di tali società, 3) l'importanza politica e culturale della rispettiva città. La scelta non è stata difficile perché le prime società con valide attività scientifiche vennero fondate nelle città più importanti. Delle antiche potenti repubbliche marinare ho preferito Genova alle sue concorrenti Venezia o Pisa, perché là si era costituita, già nel 1858, la quarta società della penisola. Inoltre, le sei società da me scelte hanno anche organizzato i primi sei congressi storici italiani (tra il 1878 ed il 1896) che fungevano da foro per prendere contatti e per avviare la cooperazione a livello nazionale.

## 2. *Origini, composizione, caratteristiche.*

La prima società di storia patria nella penisola fu fondata da re Alberto nel 1833 a Torino. Si trattò di una fondazione dall'alto, da parte dello Stato: il sovrano e i principali promotori, cioè il conte Prospero Balbo e il conte Luigi Cibrario avevano l'ultima parola sull'ammissione dei soci e sugli argomenti da trattare. Gli alti funzionari di Stato e della corte iscritti, gli archivisti e i bibliotecari dirigenti, i ministri dell'istruzione pubblica e i conservatori, tutti appassionati sostenitori della monarchia piemontese, curavano le edizioni di fonti e studiavano le tema-

<sup>5</sup> Sulla nascita e sullo sviluppo delle società storiche italiane cfr. l'importante articolo di E. Sestan, *Origini delle Società di Storia Patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII (1981), pp. 21-50. Il contributo di Sestan resta a tutt'oggi l'unico tentativo di analizzare le società storiche italiane nel loro complesso.

<sup>6</sup> Nonostante i membri della prima società storica napoletana, radunati da Carlo Troya nel 1842, fossero dei notabili moderati, fedeli al sistema e legati per parecchi versi alla corte borbonica, questa società venne tenuta sotto controllo dalla polizia; cfr. D. L. Caglioti, *Associazione e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Napoli 1996. Un lavoro analogo su Milano è quello di M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia 1992. Insieme forniscono un'analisi complessa di due metropoli italiane, basata su vaste fonti d'archivio. Ricerche di questo tipo relative a città tedesche non esistono ancora.

<sup>7</sup> Le società di queste città costituiscono parte di un vasto studio comparato sulle società storiche in Italia e Germania tuttora in preparazione. Per la Germania sono state prese in considerazione le città di Amburgo, Berlino, Colonia, Dresda, Monaco e Stoccarda.

tiche secondo le indicazioni del re. Questa Deputazione di storia patria è tra le più studiate in Italia grazie al lavoro di Gian Paolo Ragnani che copre il primo periodo della sua attività<sup>1</sup>, e al recente studio di Umberto Levra che si concentra sulla storia della seconda metà del secolo<sup>2</sup>.

Molto diverso era il caso di Firenze. Qui un regime relativamente liberale, rispetto a quello degli altri Stati italiani, permise durante tutto il periodo della Restaurazione la pubblicazione di riviste progressiste che avevano anche una certa rilevanza scientifica. Promotore principale di tali imprese fu l'editore Giovan Pietro Viessesux, un protestante di origini ginevrine che nel 1820 fondò a Firenze un gabinetto scientifico-letterario, e che in particolare divenne famoso con la pubblicazione dell'«Antologia». Questa rivista liberale che trattava anche argomenti storici, fu soppressa dalla censura nel 1833. Nel 1842 Viessesux riuscì poi a fondare l'«Archivio Storico Italiano» insieme agli storici più importanti della sua cerchia. L'«Archivio» divenne ben presto la principale rivista storica nell'Italia dell'Ottocento<sup>3</sup>. Il solo nome è già programma, in quanto esprime l'obiettivo di occuparsi della storia di tutta l'Italia. Ed, infatti, il Viessesux e i suoi collaboratori miravano a pubblicare fonti riguardanti la storia di tutta l'Italia e ad essere foro di discussione per tutta la nazione. Esaminando però i contributi effettivamente pubblicati, si scopre che oltre il cinquanta per cento di tutte le edizioni e di tutti gli articoli si riferiscono alla storia di Firenze e della Toscana.

Da un lato i responsabili dell'«Archivio» vivevano prevalentemente nel territorio di Firenze, d'altro lato gli studiosi a Torino, Genova e Napoli preferivano far pubblicare le fonti nella loro città e non cedere il materiale a Firenze. Anche a Firenze dunque non si era in grado – se non limitatamente – di scrivere una storia nazionale. In linea di massi-

<sup>1</sup> Cfr. il suo istruttivo lavoro *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985, pp. 81 sgg.

<sup>2</sup> *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992. Qui l'autore ha analizzato brillantemente come i principali uomini della Deputazione insieme e in unione personale con quelli della Reale Accademia, degli archivi e delle biblioteche, influirono in maniera decisiva sulla storiografia piemontese, come occupavano e distribuivano posizioni-chiave culturali e come decidevano sull'accesso alle fonti; in generale, come facevano letteralmente storia.

<sup>3</sup> Su questa iniziativa si veda lo studio fondamentale di Ilaria Porciani, che peraltro solleva nuove questioni: *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979. Cfr. poi sulla storia della sua nascita F. Baldasseroni, *Il primo ventennio dell'«Archivio Storico Italiano»*, in *L'Archivio Storico Italiano e l'opera cinquantenaria di storia patria*, Bologna 1916, pp. 91-190; A. Panella, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX, e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria*, ivi, pp. 191-369.

ma si studiava la storia regionale, quella della Toscana, e in particolare della sua capitale.

Anche la terza società, la Società Ligure di Storia Patria del 1857, fu fondata su iniziativa privata. Promotori furono in questo caso degli storici genovesi; fin dall'inizio, e contrariamente a quanto avveniva per la Deputazione torinese, le attività di reclutamento dei soci non vennero rivolte soltanto ad una cerchia elitaria, ma si volle attirare il massimo numero possibile di cittadini genovesi<sup>4</sup>. Sarebbe comunque errato vedere in questa società un'avanguardia di forze antipiementesi, costituite dai cittadini di una gloriosa repubblica marinara del tempo passato, annessa al Piemonte solo dal 1815, giacché tutti i genovesi che facevano parte della Deputazione torinese, erano anche soci della Società Ligure, mentre molti storici torinesi diventavano soci onorari della società genovese e si realizzavano progetti editoriali in comune<sup>5</sup>. Non di un movimento di opposizione si trattava dunque, benché non si possano negare certe tendenze politiche, e certe animosità contro Torino presenti nei membri della società genovese. Durante i primi incontri precedenti alla fondazione vera e propria, si deliberò sulla base di considerazioni politiche, di non eleggere presidente effettivo Vincenzo Ricci che fungeva da presidente provvisorio. Egli frequentava, come democratico, gli ambienti mazziniani, e in diverse occasioni non aveva nascosto il suo antagonismo contro il governo, sicché le autorità avrebbero potuto vedere una provocazione nella sua elezione a presidente effettivo. Ci si accordava dunque, come soluzione moderata, sul domenicano Vincenzo Marchese, conosciuto più per i suoi studi artistici e religiosi che non per quelli storici. Ricci tenne poi il discorso di inaugurazione; pur non avendo dichiarato tonalità sovversive, mancava significativamente ogni accenno alla dinastia sabauda. Tanto più invece venne elogiato il glorioso passato di Genova: «che edificava le cattedrali di Genova e Pisa quando Parigi e Londra erano umili borghi coperti di paglia e fabbricati di rozze tavole»<sup>6</sup>. Stava all'ascoltatore aggiungere, con il pensiero, anche Torino.

A parte questi primi esempi, la vera e propria fase di fondazione delle società di storia patria ebbe inizio solo dopo l'unificazione na-

<sup>4</sup> Così si espresse il presidente provvisorio Vincenzo Ricci in occasione dell'assemblea costitutiva della società: «Non è una vera Accademia di dotti che noi abbiamo immaginato, ma quasi una palestra di studiosi cittadini, amorevoli custodi [...], un'opera, un dovere civile che vi proponiamo», in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», I, 1858, p. XXX.

<sup>5</sup> D. Puncuh, *I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., VIII, 1968, p. 27-46; a tale proposito cfr. anche il recente lavoro di E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996.

<sup>6</sup> «Atti della Società Ligure di Storia Patria», I, 1858, p. XXIX.

zionale. Nel 1874 nacque la Società Storica Lombarda a Milano, due anni dopo la Società Romana di Storia Patria e la Società Storica Napoletana. Anche in questi casi si trattava, in linea di massima, di iniziative private, che in parte però erano state suggerite e desiderate dalle autorità statali. Così il ministero della Pubblica Istruzione aveva invitato ripetutamente il prefetto di Napoli a fondare finalmente anche in questa città una società di storia patria<sup>7</sup>. Intorno al 1900, ogni città italiana di media grandezza avrebbe avuto quindi una sua società di storia patria.

Relativamente a sei società storiche italiane – Genova, Firenze, Milano, Napoli, Roma e Torino – si analizzerà, dunque, se e in che misura esse contribuirono a creare identità regionali. Al centro dell'attenzione rimarranno, in un primo momento, i membri e i progetti da loro curati, poiché questi offrono importanti indicazioni sulle rispettive comprensioni della storia. Seguirà un'analisi dei tentativi delle società storiche di creare identità regionali. Si analizzerà poi il rapporto fra le società stesse e si tenterà infine di mettere in luce l'autocoscienza degli storici ad esse appartenenti.

Rivolgiamo allora l'attenzione ai soci. Chi erano, quali erano le loro professioni, qual era la loro posizione all'interno del tessuto sociale delle città? Importanti indizi per un'analisi socio-professionale si ricavano, in un primo momento, dalle liste dei soci pubblicate nelle riviste delle società, perché corredate in generale di dati professionali, di titoli nobiliari ed onorari. Una distinzione fondamentale da fare è quella tra i pochi attivi e la gran massa di coloro che si limitavano ad essere soci paganti. Per quanto risulta dai verbali delle riunioni della presidenza, conservati negli archivi a Genova, Milano e Roma, il prevalente criterio per essere ammesso ad una società di storia patria era la massima reputazione sociale possibile, e solo in seconda linea la reputazione scientifica o l'interesse storico<sup>8</sup>. La nomina era in ogni caso considerata un'onore, un rifiuto invece un'offesa e un oltraggio. Essere socio di un maggior numero possibile di società aumentava considerevolmente la reputazione scientifica e sociale. Risalta la massiccia presenza di no-

<sup>7</sup> Cfr. la lettera del ministro dell'Istruzione Scialoja del 4 marzo 1873 in «Archivio Centrale dello Stato», *Ministero dell'Istruzione pubblica, Accademie e Dep. di Storia Patria 1881-1894*, Busta 11.

<sup>8</sup> Si decise così, durante una delle prime sedute della società milanese, che la scelta dei soci dovesse avvenire secondo i seguenti criteri: «coll'avvisare ai mezzi più convenienti di invitare a far parte della Società Storica quelli fra i cittadini di Milano che più sarebbero a ciò adatti per la loro posizione sociale, per l'amore agli studii»; cfr. il verbale della seduta di direttivo del 17 gennaio 1874 nell'archivio della società milanese in Busta 33/4.

bili in tutte le società italiane di storia patria. Il 73 per cento dei soci fondatori della Società Storica Lombarda a Milano proviene dalla nobiltà locale: 49 in tutto, di cui 20 conti<sup>9</sup>! La stessa situazione incontriamo a Genova, dove l'elenco dei soci sembra tratto dal libro d'oro della Superba. Bastino qui i soli accenni alle famiglie dei Doria, Durazzo e Grimaldi. Dai complessivamente 956 soci della Società Ligure, 119 erano marchesi, ed ancora 32 conti<sup>10</sup>. Viene il sospetto che la nobiltà – in gran parte privata delle sue funzioni politiche e pubbliche – si sia rivolta in modo particolare alla storia delle epoche passate e soprattutto alla propria genealogia, per rafforzare l'autocoscienza elitaria, probabilmente anche un po' in declino, e commemorare la grandezza dei loro antenati, per compensare la perdita del proprio ruolo<sup>11</sup>.

Prendiamo due tipi diversi di società, quella romana e quella genovese, per esaminarne più in dettaglio la struttura professionale. La Società Ligure di Storia Patria mirava, come già detto, ad avere il maggior numero possibile di soci provenienti da ambienti elitari, e non si distingueva tra i soci veramente attivi e quelli che si limitavano a dare un contributo finanziario. In linea di massima però ogni socio poteva partecipare alle attività della società genovese. Per il periodo tra il 1858 ed il 1914 sono documentati complessivamente 956 soci. A Milano, Firenze e Napoli si seguiva la stessa strada. A Roma invece potevano diventare soci solo gli scienziati attivi: contiamo quindi per il periodo tra il 1878 ed il 1914 solo 120 soci, inclusi quelli corrispondenti. La statistica professionale rispecchia questa differenza di fondo. Se a Genova prevalevano i professori universitari, gli insegnanti e il clero, erano comunque rappresentate, in numero considerevole, anche le libere professioni e la classe dei commercianti che a Roma non contava-

<sup>9</sup> Cfr. la prima lista dei membri della società in «Archivio Storico Lombardo», I, 1874, pp. 76 sgg. Fra loro si trovano anche esponenti delle famiglie nobili milanesi di secolari tradizioni come i Borromeo, i Trivulzio e i Visconti.

<sup>10</sup> Il numero complessivo dei soci e dei membri di origine nobiliare si basa su una stima delle liste degli anni 1858-1914, pubblicate nella rivista della società «Atti della Società Ligure di Storia Patria».

<sup>11</sup> Si cita, come esempio, il conte Paolo Vimercati Sozzi, nel cui necrologio si sottolineò espressamente che egli, durante la dominazione straniera, trovò rifugio negli studi storici. «che nei giorni della straniera signoria, consacrò al culto degli studi e d'ogni più utile disciplina quella forte operosità, che la animava e che non poteva esplicarsi nella vita politica». *Commemorazione di B. Prina*, in «Archivio Storico Lombardo», X, 1883, pp. 606-9, qui p. 606. Quello del Vimercati Sozzi non è un caso eccezionale, la sua reazione corrisponde ad un modello di comportamento assai diffuso. Sulle differenziate strategie di compensazione della nobiltà italiana in reazione alla perdita di potere politico nella prima metà del XIX secolo, cfr. M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in G. Sabbatucci-V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*. 1. *Le Premesse dell'Unità*, Roma-Bari 1994, pp. 119-228, qui pp. 130 sgg.

no. La Società Romana non era altro che una esclusiva cerchia di scienziati reclutati in gran parte dai più eccellenti ambienti universitari. Insegnanti e clero mancano completamente tra i soci<sup>12</sup>.

Indipendentemente dalla posizione sociale e dal numero dei soci, per tutte le società vale lo stesso dato strutturale: la presidenza caratterizzava per intero la società. Essa decideva su tutti gli aspetti essenziali, sulle pubblicazioni, sulle attività, sull'immagine esterna ecc. La maggioranza, semmai, interveniva alle assemblee generali. Essendo la loro una funzione di comparse, per i soci contava di più la reputazione sociale e meno l'interesse scientifico o la qualificazione. In ogni caso la loro influenza era minima. I verbali della assemblee documentano ciò in tutta chiarezza. La Società Ligure di Genova per esempio languiva negli anni settanta e ottanta. Quando il nuovo presidente Marchese Cesare Imperiale, eletto nel 1896, tentò di farla rinascere, il numero dei soci aumentò da 160 nel 1896 a 297 l'anno successivo. Anche il numero delle assemblee crebbe. In media però non vi intervennero più di venti persone, cioè meno del dieci per cento di tutti i soci, di cui nove a loro volta facevano parte della presidenza<sup>13</sup>.

Solo due o tre volte all'anno veniva convocata a Roma un'assemblea generale, mentre il Consiglio della Presidenza si riuniva circa due volte al mese. Nelle sale della Biblioteca Vallicelliana avevano luogo le sedute del presidente con il segretario generale e un gruppo ristretto di soci attivi. Semplificando, si può affermare che la Società Romana fosse costituita per decenni da tre persone: il senatore Oreste Tommasini, il conte Ugo Balzani e il professore alla Sapienza Ernesto Monaci<sup>14</sup>. Il resto dei membri si limitava a fornire gli articoli per le riviste e a preparare le raccolte di fonti. Indipendentemente dal numero dei soci, anche nelle altre società era il direttivo ad avere il ruolo decisivo.

Ricerche sulle società storiche tedesche dimostrano sempre come i professori universitari considerassero con distacco, dall'alto delle loro

<sup>12</sup> Una lista dei membri con dati sulle professioni non è a disposizione per la Società Romana. Sulla base di ricerche personali, si è potuto risalire ad informazioni relative a 90 individui. Gli ambiti di professione o attività sono distribuiti come segue: 54 professori universitari, otto bibliotecari e sette archivisti – soprattutto nelle posizioni di guida –, cinque storici della ricerca extrauniversitaria, quattro religiosi, rispettivamente tre possidenti e politici, rispettivamente due direttori di museo e curatori dei beni artistici, un archeologo e un insegnante di ginnasio.

<sup>13</sup> Cfr. nell'archivio della Società Ligure di Storia Patria il registro dei *Processi Verbali delle Assemblee della Società Ligure di Storia Patria 1896-1911*.

<sup>14</sup> In ventiquattro anni si alternarono come presidenti, (Tommasini 1883-1891 e 1896-1897, Balzani 1891-1896 e 1897-1907, Monaci 1907); per quanto riguarda sia la loro attività di ricerca e i loro sforzi intorno all'organizzazione scientifica, che gli incoraggiamenti ad un ricambio generazionale, essi furono per decenni i più importanti funzionari della società.

posizioni, i profani organizzati nelle società. Mentre il vertice della storiografia tedesca dimostrava scarso o nessun interesse per le attività delle società storiche, non si può dire lo stesso per le società storiche italiane. Ci imbattiamo qui nei principali storici del XIX secolo come Ernesto Monaci – appena citato –, Benedetto Croce, Pasquale Villari, Gino Capponi, Cesare Cantù e, per quanto riguarda Torino, ci limitiamo a menzionare Ercole Ricotti e Carlo Cipolla.

Si può affermare poi per tutte le società che il loro scopo fosse quello di arruolare fra i loro membri, possibilmente attivi, i principali archivisti e bibliotecari delle città. A Roma erano impegnati Domenico Berti, per molti anni direttore della Biblioteca Vittorio Emanuele, l'attuale Biblioteca Nazionale, e tre dei suoi primi bibliotecari; quindi il prefetto della Biblioteca Casanatense Ignazio Giorgi, il sovrintendente degli archivi romani Enrico de Paoli, il primo-archivista dell'Archivio di Stato Alessandro Corvisieri ecc. Si può facilmente rilevare tale genere di simbiosi anche per altre società e città. A Milano contiamo fra i soci il direttore dell'Archivio di Stato, i primi bibliotecari della Braidense e della Biblioteca di Brera. I vantaggi toccavano le due parti. I direttivi delle società speravano in tal modo di ottenere un accesso privilegiato dei loro membri alle fonti, cosa che riuscì loro spesso; i dirigenti delle biblioteche e archivi, da parte loro, cercavano e trovavano, fra i soci, eccellenti ricercatori pronti a elaborare il loro più che ricco materiale. Inoltre questi direttori erano uomini attivi da decenni in istituti ricchi di tradizione e, quindi, provati esperti nell'analisi e nella valutazione delle fonti. Si pensi a Gasparo Bencini e Francesco Del Furia, direttori delle rinomate Riccardiana e Laurenziana di Firenze<sup>15</sup>.

Un altro dato strutturale ancora vale per tutte le società, e cioè che della loro presidenza faceva parte almeno un autorevole rappresentante del patriziato locale. Anche se dilettante in materie storiche, egli poteva svolgere un ruolo decisivo proprio grazie alla sua posizione sociale e ai rapporti ad essa connessi, soprattutto in relazione alla questione, sempre attuale, del finanziamento della società. Tutte le società ci tenevano ad avere tra i soci il maggior numero possibile di senatori – o addirittura un ministro dell'Istruzione pubblica, dal cui dicastero dipendevano<sup>16</sup>. Il massimo era convincere gli alti rappresentanti politici e funzionari statali a far parte della presidenza. Tanto basti sui soci. Ora accennerò

<sup>15</sup> Su Bencini cfr. la nota biografica di A. Petrucci, in *Dizionario Biografico Italiano*, vol. 8, pp. 207-8; su Del Furia cfr. M. Scarlino-Rolih, *ivi*, vol. 36, pp. 567-70.

<sup>16</sup> Così il ministro dell'Istruzione Cesare Correnti era socio a Milano, Ruggero Bonghi apparteneva alla società napoletana; Paolo Boselli e Pasquale Villari, durante il loro mandato, ricoprirono addirittura la carica di presidente delle Deputazioni torinese e fiorentina.

brevemente ai campi di attività, perché importanti pure per il terzo punto tematico, cioè per l'invenzione delle identità regionali.

Tutte le società qui esaminate si impegnavano, nei primi decenni dopo la fondazione, a creare le basi necessarie per il lavoro storiografico: quando la storia come disciplina universitaria praticamente non esisteva, erano in sostanza le società a portare avanti la ricerca vera e propria<sup>17</sup>.

Per i primi storici italiani, la storia significava quasi sempre storia medioevale. Più raramente le società studiavano aspetti e problemi riguardanti l'antichità o la storia contemporanea.

La massima parte dei lavori si concentrava sul Medioevo e sul Rinascimento. La limitazione a questo periodo non era imposta *expressis verbis* dagli statuti delle società, ma basta lanciare un veloce sguardo alle pubblicazioni per capire l'indirizzo preso<sup>18</sup>. Addirittura il regolamento di pubblicazione della società napoletana dettava espressamente: «Le pubblicazioni storiche non andranno oltre il 1815 [...]»<sup>19</sup>.

Studi sul Risorgimento non facevano parte del programma delle società di storia patria; essi furono svolti e pubblicati, in un primo momento, da politici e giornalisti ancora partecipi degli avvenimenti, e che mediante le loro memorie e storie della monarchia volevano contribuire a portare a termine l'unificazione nazionale, sentita come incompiuta<sup>20</sup>. Costoro erano anche in parte membri delle società, eppure

<sup>17</sup> Sulle Università italiane cfr. gli atti del convegno recentemente pubblicati a cura di I. Porciani, *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli 1994; si veda anche il contributo di Mauro Moretti sulla prima generazione di professori universitari dopo il 1860 e sulle difficoltà di affermare la scienza storica come materia di studio universitario, M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in «Quaderni storici», 82, 1993, pp. 61-98.

<sup>18</sup> Limitiamo la nostra attenzione ad una valutazione dei tre volumi degli indici dell'«Archivio Storico Lombardo» per gli anni 1874-1893, 1894-1903 e 1904-1913. Il primo indice in ordine cronologico contiene le pagine 83-159, che si distribuiscono come segue: per l'VIII secolo compare un titolo, per il IX nessuno, nel X secolo compaiono due titoli, nell'XI e XII secolo i titoli riempiono una pagina, due pagine per il XIII secolo, per il XIV già cinque. Poi 38 pagine sono destinate ai titoli del XV secolo, per il XVI secolo comunque ancora 14 pagine. Quindi la curva cade improvvisamente. Per i secoli XVII e XVIII abbiamo rispettivamente sei pagine, mentre al XIX secolo sono destinate solo tre pagine, la metà delle quali è dedicata all'epoca francese. Nel volume successivo l'andamento è simile: al periodo fra il XIV e il XVI secolo è dedicato il 75 per cento di tutte le pubblicazioni. Per l'ultimo volume degli indici si può riscontrare minor interesse per il XV secolo, anche se l'orientamento resta lo stesso. In generale salta all'occhio che quasi nessuno studio si occupa delle famose Cinque Giornate o del Risorgimento.

<sup>19</sup> Cfr. *Norme per le pubblicazioni*, in «Archivio Storico per le province napoletane», I, 1876, p. x.

<sup>20</sup> Questa tesi venne sostenuta in principio da S. Valsecchi, *Appunti per una storia della storiografia sul Risorgimento*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo 80° compleanno*, vol. II, Firenze 1958, pp. 1063-4. Umberto Levra l'ha ripresa, esponendola e documentandola in modo eccellente per il caso di Torino; cfr. Levra, *Fare gli italiani* cit., pp. 58 sgg.

solo in casi eccezionali pubblicavano i loro studi di «storia contemporanea» negli organi di queste. Non va dimenticato qui che non pochi soci della prima generazione avevano preso parte attivamente alla lotta per l'Unità salendo sulle barricate<sup>21</sup>, o svolgendo ruoli politici<sup>22</sup>, oppure servendosi della penna come scrittori<sup>23</sup>. Dalle fonti traiamo molte indicazioni relative al fatto che la storia del Risorgimento era considerata un fenomeno di politica contemporanea, con tutti i problemi e le connotazioni di attualità ancora esistenti.

Attorno a tali fattori ci si impegnava anche a mezzo di pubblicazioni, descrivendo più e più volte il processo di unità politica, spiegandolo e trasfigurandolo. Tuttavia il Risorgimento non venne sentito come parte della storia. Secondo le loro vedute, solo i temi medievali e rinascimentali potevano essere oggetto della «pura» scienza storica, considerata «sacra»<sup>24</sup>.

### 3. *Le invenzioni dell'identità.*

Gli studiosi attivi nelle società curavano soprattutto la pubblicazione di diplomi e di cronache, come per esempio gli *Annali* di Caffaro per Genova<sup>1</sup>, oppure di fonti sulla storia della Chiesa, la storia del diritto e la storia economica, come i registi dell'abbazia di Farfa, il primo grande progetto editoriale della Società Romana<sup>2</sup>. Un'eccezione è rappresentata dalla Deputazione di Torino che, su ordine del re, si occupò soprattutto

<sup>21</sup> Si ricordano qui solo alcuni primi membri della Società Lombarda, che presero parte attivamente alle Cinque Giornate di Milano: i democratici Cesare Correnti, Giuseppe Piolti de'Bianchi e Francesco Restelli, ma anche nobili come Giovanni Visconti Venosta, che poi raccolse le sue avventure in un volume di memorie (*Ricordi di gioventù: cose vedute o sapute*, Milano 1906). Sugli eventi rivoluzionari di Milano cfr. il recente studio di F. Della Peruta, *Milano nel Risorgimento. Dall'età napoleonica alle Cinque giornate*, Milano 1992.

<sup>22</sup> Ci limitiamo all'esempio di Torino, dove dominarono politici di spicco e alti funzionari dello Stato. Di essi citiamo il conte Prospero Di Vinadio e suo figlio il conte Cesare, Domenico Berti, il barone Domenico Carutti di Cantogno, il conte Luigi Cibrario, il conte Carlo Bon-Compagni, il barone Giuseppe Manno, il conte Ludovico Sauli D'Igliano e il conte Federico Sclopis di Salerno; su questa stretta simbiosi di alti funzionari, nobiltà e società storica cfr. Romagnani, *Storiografia* cit., pp. 99 e sgg.

<sup>23</sup> Basterà citare solo alcuni importanti storici e scrittori come Ruggiero Bonghi, Cesare Cantù, Gino Capponi, Ariodante Fabretti, Marco Tabarrini, Niccolò Tommaseo e Pasquale Villari, che furono molto attivi anche nelle società storiche delle loro città.

<sup>24</sup> Levra, *Fare gli italiani* cit., p. 67.

<sup>1</sup> Puncuh, *Centodieci* cit., p. 33.

<sup>2</sup> Fra le pubblicazioni della società storica romana cfr. G. Battelli, *La Società Romana di Storia Patria*, in P. Vian (a cura di), *Speculum Mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, Roma 1991, pp. 733-68.

di materiale sulla storia moderna; ciò era ovviamente dovuto al fatto che la dinastia era diventata potente solo a partire dal XVII secolo. Un altro compito importante, accanto a questi progetti editoriali, era quello di mettere su per i soci, e non solo per essi, biblioteche storiche di una certa consistenza e quanto possibile complete. Tutte le biblioteche delle società crebbero, in primo luogo, grazie all'intenso scambio di riviste e libri avvenuto tra le singole istituzioni e, in secondo luogo, grazie a donazioni private e finanziamenti pubblici.

Cerchiamo di esaminare ora le modalità con cui le società contribuirono alla creazione, o alla invenzione delle identità regionali, e al tempo stesso di analizzare le concezioni in esse prevalenti della storia e del proprio ruolo. Sono tematiche strettamente collegate tra loro.

Volgiamo innanzitutto un breve sguardo alla situazione in Germania, dove si possono distinguere fundamentalmente – accanto ad altre possibili classificazioni, per esempio in base al periodo di fondazione – due tipi di società. Da una parte vi erano le società di storia patria nate su iniziativa privata; altre invece – e questi casi sono per noi i più interessanti – furono fondate dai sovrani, come Luigi I re di Baviera, con l'esplicito fine di creare identità regionali. La strumentalizzazione delle società si deduce dai soli obiettivi e compiti così come erano stati fissati negli statuti. Luigi I, sovrano non senza coscienza storica ed architetto del Walhalla – quel monumento in stile neoclassico dove furono esposti i busti di famosi tedeschi – e della Feldherrnhalle bavarese, non mirava allo sviluppo di una storiografia, ma alla raccolta di antichità e all'edizione di fonti riguardanti la storia bavarese. Egli era interessato a creare un'identità bavarese per il suo regno accresciutosi in modo rilevante solo dopo i rivolgimenti napoleonici. «Tra il popolo e la dinastia non esiste collante più forte di una storia propriamente nazionale» che inoltre avrebbe costituito un'antidoto specifico contro i mutamenti rivoluzionari e gli esperimenti impazienti<sup>3</sup>. Potrebbe stupire in questo contesto la parola «nazionale», da non interpretare nel senso odierno di «nazione». Nel XIX secolo i concetti di nazione o patria oscillano tra una connotazione locale e regionale ristrettissima da una parte, e l'idea di nazione o Stato nazionale dall'altra: quest'ultima concezione, tuttavia, appare in misura crescente solo verso la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

Simili tendenze si riscontrano anche in altri Stati tedeschi. Nel granducato dell'Assia, per esempio, il vero fondatore della società di storia patria fu un alto funzionario, il consigliere di Stato Karl Christian Ei-

<sup>3</sup> G. Stetter, *Die Entwicklung der Historischen Vereine in Bayern*, München 1963, pp. 25 sgg.

genbrodt, i cui lavori storici vertevano esclusivamente sui diplomi riguardanti la storia dinastica. In campo scientifico la società fu dominata dal Johann Wilhelm Stüver, storico di corte. Come altrove, anche nel granducato si evitava di studiare la storia moderna: si consigliava anzi – per evitare problemi confessionali – di non occuparsi neanche del Cinquecento. In Germania, come in Italia, i sovrani incoraggiarono in particolare l'edizione di diplomi medioevali che non avevano più nessuna valenza giuridica per il presente; rimase esclusa esplicitamente, o per lo meno implicitamente, la storia moderna. Per combattere i democratici, si rivelarono utili non solo gli eserciti, ma anche i registi<sup>4</sup>. Risalta in questo contesto un altro parallelo tra le società tedesche e quelle italiane: in entrambi i casi i sovrani trovarono negli alti funzionari di Stato degli aiutanti ben disposti alla strumentalizzazione della storia per creare le auspiccate identità e lealtà. In ogni caso, tra i soci della maggior parte delle società prevalse di gran lunga un orientamento politico conservatore<sup>5</sup>.

Anche le società nate per iniziativa borghese vennero sottoposte a massicci tentativi di strumentalizzazione da parte dello Stato. Così, nel 1845, il ministro degli Interni prussiano chiese con insistenza, alla Società Renana degli Amici delle antichità di Bonn, «di sviluppare in libri divulgativi ed attraenti il significato di quelle antichità, per guidare il popolo ad una più vivace partecipazione nei loro confronti, e per far nascere un vero e proprio interesse nazionale in questo senso»<sup>6</sup>.

Torniamo all'Italia, dove alti funzionari della corte torinese trovarono in Carlo Alberto – egli stesso storico dilettante – un importante protettore. Come in Baviera, anche il re del Piemonte intese fin dall'inizio strumentalizzare la società per i suoi progetti ideologici: da una parte doveva essere glorificata la storia della monarchia piemontese, mettendo ovviamente il principe al centro delle considerazioni, dall'altra dovevano essere dimostrate e confermate le origini italiane, anzi l'italianità *tout court*, della casa sabauda, per legittimare ideologicamente la predestinazione del Piemonte a governare l'Italia intera<sup>7</sup>. Il re era pronto ad appoggiare artisti ed intellettuali e, in particolar modo, gli storici che si occupavano di studi patri, fin tanto che essi si attenevano alle sue direttive e restavano al servizio della sua politica di

<sup>4</sup> Heimpel, *Geschichtsvereine* cit., p. 51.

<sup>5</sup> Cfr. per esempio i risultati di una recente ricerca sulla Società di Mannheim: C. Popp, *Der Mannheimer Altertumsverein 1859-1949. Regionale Forschungen, Sozialstruktur und Geschichtsbild eines Historischen Vereins*, Mannheim 1995, p. 142.

<sup>6</sup> G. John, *150 Jahre Verein von Altertumsfreunden im Rheinlande*, Köln 1991, p. 27.

<sup>7</sup> Romagnani, *Storiografia* cit., pp. 59 sgg.

prestigio. I membri della Deputazione dovevano limitarsi a servirsi delle edizioni di fonti e complessi tematici assegnati dal re. In primo luogo doveva essere colmata la sensibile lacuna nell'opera del Muratori. Questi non aveva potuto pubblicare fonti sulla storia di Savoia e Piemonte poiché, da parte della casa reale, gli era stato negato ogni permesso di compiere ricerche all'archivio di corte a Torino. Modello scientifico erano i *Monumenta Germaniae Historica* tedeschi, rifacendosi ai quali, si chiamò la propria edizione di fonti *Monumenta Historiae Patriae* e non, come era stato previsto, *Rerum Subalpinarum Scriptores*, secondo il modello delle *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori. Risulta chiara qui l'espansione del concetto a tutta l'Italia, mentre il secondo titolo in discussione avrebbe posto una limitazione regionale (subalpina). Inoltre, le premesse dei volumi, le spiegazioni ecc., allontanandosi dall'abituale prassi della diplomatica, dovevano essere redatte in italiano. Ciò viene motivato come segue nel regio decreto istitutivo: «[...] che un'impresa, comandata e favoreggiata da un Principe italiano, compaia in veste italiana»<sup>8</sup>. L'italiano avrebbe dovuto così imporsi gradualmente anche come lingua scientifica. Complessivamente le edizioni di fonti servivano, secondo la concezione del re, soprattutto a formare la sua alta burocrazia «[...] come uno strumento per migliorare la conoscenza del presente e come una necessaria base per il lavoro politico»<sup>9</sup>. Passando in rassegna le pubblicazioni, fino all'unificazione nazionale, si vede che tutte riguardano la storia del Piemonte sabauda e dell'annessa Liguria, ma non la storia delle altre regioni o degli altri Stati italiani. Convinti del resto che toccasse comunque al Piemonte – nell'autopercezione lo Stato più italiano tra tutti quelli italiani – unificare e governare l'Italia intera, si credeva di scrivere storia nazionale occupandosi, in realtà, solo di storia regionale.

Diversamente dalla Germania, dove diversi principi tentarono di strumentalizzare le società per creare lealtà e identità, in Italia non vi furono esempi simili fino al 1860. Tutti gli altri sovrani italiani si guardarono bene dall'incoraggiare la nascita di società di storia patria: avrebbe potuto diventare un gioco pericoloso nell'epoca dei movimenti nazionali e delle guerre di liberazione.

Le società consideravano la storiografia una «religione della patria» – ma cos'era per loro la patria? Non è in nessun caso, come già detto, un sinonimo di nazione: ci si riferisce, a seconda delle circostanze, alla città, allo Stato regionale o – generalmente solo verso la fine dell'Ottocento –

<sup>8</sup> A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria di Torino*, Torino 1884, p. 7.

<sup>9</sup> Romagnani, *Storiografia* cit., p. 95.

allo Stato unitario. Gli storici soci delle società di storia patria, intendevano in questo contesto riferirsi alla propria città, al territorio intorno alla città, alla regione. Per i torinesi, punto di riferimento fu il Piemonte sabauda, per i napoletani invece il Regno delle Due Sicilie. Non scrissero una storia nazionale, questo si faceva fuori dalle società. Quanto poi fosse importante la propria storia per l'evoluzione dell'Italia intera, gli storici delle società non mancavano di sottolinearlo sempre. Spesso ci si spingeva addirittura a identificare la propria storia locale con quella nazionale.

Ma se la propria storia locale era così fondamentale per tutta la nazione, logicamente non poteva esserlo quella del comune vicino. Le società di storia patria si concentravano quindi palesemente su quelle epoche in cui eccelleva la propria città, la propria regione. Così i genovesi studiarono soprattutto la storia della loro potente repubblica marinara, mettendo l'accento sul mito del «genovese mercante» e del «ligure navigatore»<sup>10</sup>.

Un tema privilegiato furono in questo contesto le colonie genovesi del Levante, in quanto chiara espressione delle aspirazioni egemoniche della grande potenza mercantile di un tempo. Veniva messa in risalto la sua supremazia rispetto all'antica antagonista Pisa, e sempre si cercava il confronto e la rivalità con Venezia<sup>11</sup>.

Le società non si limitarono a descrivere le epoche di maggior sviluppo del potere e di splendore. Esse crearono anche identità locali raccontando, celebrando e trasfigurando le grandi imprese di personalità di spicco del passato, peraltro sempre di sesso maschile. I malvagi che avevano mandato in rovina il Comune – come il Moro a Milano – subivano il loro processo. Tutte le società si presero cura dei loro eroi locali che, nel XIX secolo, contribuirono a creare consenso intorno alle comunità politico-culturali. A tale proposito si considerino solo Gian Galeazzo Visconti e Francesco Sforza per Milano<sup>12</sup> oppure, per Genova, Andrea

<sup>10</sup> Questo indirizzo venne sottolineato chiaramente dal primo presidente Vincenzo Marchese che, in occasione del suo discorso inaugurale, incoraggiò con insistenza i soci a scrivere la storia dei commerci di Genova; cfr. «Atti della Società Ligure di Storia Patria», I, 1858, p. LIII. Sulla problematica di questo mito si veda Grendi, *Storia* cit., p. 22.

<sup>11</sup> Non si trascuravano tali confronti neanche quando, a malincuore, si doveva ammettere che la rivale era superiore su determinati terreni. Aprendo il rapporto annuale, laddove si parla della relazione del membro Da Fieno nella sezione storica, si legge su Venezia e la Persia: «Venendo poi a dire delle relazioni di Genova colla Persia, il socio Da Fieno osserva essere gravemente a dolore, che queste né per importanza, né per ordinata concatenazione, possano sostenere il confronto delle veneziane», cfr. L. T. Belgrano, *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria negli anni accademici MDCCCLXV-MDCCCLXVI*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», V, 1867, p. 59.

<sup>12</sup> I milanesi arrivarono ad intitolare a Francesco Sforza il premio di un concorso di ricerca sul duca; cfr. *Relazione sul Concorso per una monografia intorno a Francesco I Sforza*, in «Archivio Storico Lombardo», IV, 1877, pp. 975 sgg.

Doria e Cristoforo Colombo<sup>13</sup>. Vennero assegnati a queste personalità caratteri simbolici, estesi poi emblematicamente a tutta la città o al comune. Una ricerca e una documentazione profonda, basata su vicende «vere», dovevano dare quindi uno spessore di autenticità a queste figure creatrici di identità.

Un ulteriore indicatore per la rispettiva concezione della storia è costituito, tra l'altro, dagli emblemi scelti dalle società. I milanesi si decisero ovviamente per il Carroccio, simbolo del forte e autonomo Comune<sup>14</sup>. I genovesi invece preferirono un'immagine di Caffaro, cioè di quel cronista del XII secolo che nei suoi scritti ha glorificato il periodo di maggior splendore della «Superba».

Anche per la già accennata concorrenza, tutti i tentativi di iniziare una cooperazione erano fondamentalmente destinati a fallire in partenza. Sicuramente non è un caso che gli sforzi di costituire una ricerca storica unitaria per l'Italia, prima dell'Unità, partivano dall'unica potenza italiana – il Piemonte – e dall'indiscusso centro culturale della prima metà del secolo, Firenze. Soprattutto prima della fondazione dello Stato unitario, ma anche in seguito, numerosi storici di tutte le regioni espressero ripetutamente il desiderio di intraprendere iniziative orientate alla formazione di una storiografia nazionale. Tuttavia, non appena Torino o Firenze provavano a realizzare tali idee, i loro tentativi venivano considerati come delle tendenze egemoniche alle quali corrispose sempre una collaborazione solo parziale.

Già il primo tentativo di Gian Pietro Viesseux degli anni quaranta, di pubblicare nel suo «Archivio Storico Italiano» le più importanti fonti sulla storia di tutta l'Italia, ebbe solo parziale fortuna. Se si analizzano i contributi della rivista, appare che più del 50 per cento di tutte le edizioni e di tutti gli articoli si concentrava sulla storia fiorentina. Da un lato

<sup>13</sup> Anche nel caso di personaggi simbolici se ne sottolinea la superiorità, per poter godere di tale primato. «E ligure è quell'Andrea Doria meraviglioso capitano di ventura, paragonabile soltanto, per ingegno a Francesco Sforza; più grande di lui, perché seppe comprendere che troppo sangue [...]»; così recitò il presidente Cesare Imperiale nel suo discorso durante un'assemblea della società, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXVIII, 1896, p. XXXIV.

<sup>14</sup> Dopo che il vicepresidente conte Giulio Porro-Lambertenghi nella seduta di direttivo del 7 gennaio 1874 ebbe proposto la «vipera Viscontea, emblema sia della Lombardia, che dell'antico Ducato, essendosi stabilito che gli studi storici della Società debbano estendersi all'evenienza anche alle regioni che ebbero relazioni attinenti se politiche ed economiche colla Lombardia stessa, o che formarono parte del Ducato», volendo consentire così un'espansione regionale dell'attività della società, gli altri soci decisero di adottare il carroccio «come emblema e vessillo dei Comuni all'epoca dell'autonomia, propugnacolo ed ara sacra dei combattenti, segno di vittoria dei valorosi, pel quale vincevano e morivano»; cfr. il registro dei verbali nell'archivio della Società Storica Lombarda a Milano, busta 13/1. Sul significato del carroccio si veda anche il lavoro di E. Voltmer, *Il carroccio*, Torino 1994.

risiedeva a Firenze la maggioranza dei responsabili dell'«Archivio»; dall'altro, i ricercatori di Torino, Genova e Napoli preferivano senz'altro stampare le loro fonti nelle loro città, piuttosto che spedire il materiale a Firenze<sup>15</sup>.

Le regioni settentrionali della penisola erano appena entrate a far parte del nuovo Stato nazionale, quando il presidente di società e segretario di Stato conte Federico Sclopis, nel febbraio 1860, propose al ministro degli Interni di fondare anche in altre città del Nord-Italia, sul modello della Deputazione di Torino, filiali di questa società: «Ora coll'aggiungersi di nuove e preclare Province agli antichi Stati della Casa di Savoia, sorge spontaneo il desiderio di vedere compresa nel giro degli studi e delle pubblicazioni della R. Deputazione quella eletta parte d'Italia, che viene accomunando le sue sorti colle nostre»<sup>16</sup>. Lo stesso giorno, Vittorio Emanuele II dispose l'espansione prevista da Sclopis in un decreto<sup>17</sup>. Mentre per i piemontesi si trattava di un desiderio spontaneo, a Milano e Firenze regnava dello scetticismo nei confronti di tale progetto. Soprattutto il grande intellettuale milanese Cesare Cantù, nonostante fosse stato nominato vicepresidente della Deputazione, scelse una posizione fin dall'inizio critica e sempre più negativa. Infine, sulla base del suo impegno, venne fondata a Milano nel 1873 la Società Storica Lombarda, concepita come indipendente<sup>18</sup>.

Da parte loro, i dirigenti dell'«Archivio Storico Italiano», la rivista fiorentina di grande tradizione, presero l'iniziativa e, nel 1862, con l'approvazione di Torino fondarono una Deputazione autonoma. Essi vedevano le loro mire di istituzione-guida per tutta l'Italia minacciate dalla nuova rivista piemontese «Miscellanea di Storia Italiana». Gli storici fiorentini tentarono quindi di creare almeno un nucleo forte per l'Italia centrale, giacché la loro preponderanza in campo storiografico era stata messa in discussione. Dapprima, grazie ad interventi presso il

<sup>15</sup> A Napoli si accusarono i fiorentini di credere di avere il monopolio su tali progetti. Invece di pubblicare edizioni in comune, spesso le stesse fonti – come la *Tabula de Amalfa* – uscivano sia a Firenze che a Napoli; cfr. E. Pontieri, *Nella ricorrenza del primo centenario della Società Napoletana di Storia Patria*, in «Archivio Storico per le province napoletane», XCIV, 1977, pp. 17 sgg.

<sup>16</sup> Cfr. la *Relazione a S. M. del Ministro Primo Segretario di Stato per l'Interno del 21 febbraio 1860*, ristampata in Manno, *L'opera cinquantenaria* cit., p. 13.

<sup>17</sup> *Regio Decreto col quale l'azione della Regia Deputazione sovra gli studi di Storia Patria è estesa alle Province della Lombardia del 21.2.1860*, ivi, pp. 14 sgg.

<sup>18</sup> Ancora nel 1975 Franco Valsecchi definisce l'espansione della Deputazione come «atto politico» e «[...] la rivendicazione del compito di guida materiale e morale del Risorgimento d'Italia», mentre la fondazione di una società propria a Milano è vista come «gesto di indipendenza»; cfr. il suo discorso introduttivo al XIII Congresso Storico Lombardo in occasione del centenario della società, in «Archivio Storico Lombardo», CI, 1975, pp. XI sgg.

ministero degli Interni, si diedero ad estendere le loro attività all'Umbria e alle Marche<sup>19</sup>. Tuttavia, come Milano e Firenze non erano propensi a compiere i loro studi sotto la guida di Torino, tale era anche l'atteggiamento delle regioni intorno alla Toscana.

Nel 1890 le Marche si separarono dalla società, fondandone una propria. Sei anni più tardi fu la volta dell'Umbria<sup>20</sup>. Dopo l'Unità d'Italia, il complesso delle società storiche non si sviluppò in senso centralistico, bensì secondo forze centrifughe. Anche l'Istituto Storico Italiano, fondato nel 1883 a Roma dal ministero dell'Istruzione con il compito di pubblicare fonti rilevanti per la storia di tutta l'Italia, venne visto piuttosto con scetticismo dalle altre società. Scarso successo ebbe anche la prima assemblea organizzata dal ministro Coppino, a cui le singole società erano tenute a inviare un delegato.

Una lettera del ministero alle singole società dice che l'assemblea istitutiva doveva essere ripetuta l'anno successivo per la scarsa partecipazione. «Debbo significare a codesto sodalizio che la prima adunanza dell'Istituto Storico Italiano in Roma non ebbe alcun effetto a causa dello scarsissimo numero degli intervenuti. Onde ho deliberato di convocarlo nella prossima stagione di autunno»<sup>21</sup>. Solo la Società Romana di Storia Patria sottolineò in ogni rapporto annuale la buona collaborazione con l'Istituto Storico. La cosa non stupisce poiché la composizione del direttivo era straordinariamente simile a quella del direttivo dell'Istituto<sup>22</sup>. Naturalmente vi erano storici e intellettuali, come Ruggero Bonghi e Pasquale Villari, che si impegnarono molto attivamente per il nuovo Stato nazionale e che sovrapponevano la visione nazionale a quella regionale. La massa dei soci era interessata però soprattutto alla propria

<sup>19</sup> Cfr. Panella, *Gli studi storici* cit., pp. 272 sgg.

<sup>20</sup> Sestan, *Origini* cit., p. 36.

<sup>21</sup> Si veda la circolare del ministro dell'Istruzione del 18 luglio 1884 nell'archivio della Società Romana di Storia Patria, Corrispondenza, busta 2.

<sup>22</sup> Per anni alle sedute dell'I.S.I. erano presenti con diritto di voto, accanto ai deputati delle società, due o tre rappresentanti dei romani scelti dallo Stato; cfr. la seduta del 6 febbraio 1911: Tommasini era presidente, Monaci e Balzani vennero scelti come delegati, rappresentando così già un quarto dei presenti; si veda il verbale dell'assemblea generale in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», XXXII, 1912, p. VIII. Inoltre l'ex-segretario della Società Romana Ignazio Giorgi fu a lungo anche segretario dell'I.S.I. A tale proposito è degno di nota il buon rapporto di Oreste Tommasini e, specialmente, di Ugo Balzani con il professore e politico fiorentino Pasquale Villari che, ancora, per molto tempo fu presidente dell'I.S.I.; cfr. il carteggio degli interessati conservato nell'Archivio Vaticano fra il materiale dell'eredità di Villari. Tutti quelli citati erano al tempo stesso soci della sezione scienze umane dell'Accademia dei Lincei, all'interno della quale ciascuno esercitava il suo peso. Per così dire, nella medievistica romana a lungo è stato deciso poco senza di loro, non ultimo nel campo del cambio generazionale, poiché sia l'I.S.I. che la Società Romana assegnavano borse a giovani ricercatori.

regione e alla propria città. La nazione e il nuovo Stato nazionale erano invece di importanza secondaria e non appena nascevano conflitti fra gli interessi della periferia e quelli del centro non si esitava a schierarsi esclusivamente dalla parte del proprio paese o della propria città.

Le società si trovavano spesso in concorrenza fra loro. Tuttavia, al loro interno si può constatare una coscienza particolarmente elitaria. Studiando intensamente la storia patria, che ritenevano quasi sacra, i soci stessi si sentivano indirettamente elevati. Relativamente al loro operare nessun paragone era troppo audace, nessun livello di comparazione troppo ardito. Il professore Amedeo Vigna, membro della Società genovese, scrisse nella sua introduzione ad una raccolta di fonti: «Cogli studii servire la patria altrettanto bene o meglio che il soldato del campo»<sup>23</sup>. Ancor più in alto si spinge il vicepresidente Vincenzo Ricci durante l'assemblea tenuta in occasione della fondazione di detta società, esortando i presenti a formare un «civil sacerdozio tra i loro fervorosi cultori»<sup>24</sup>. E a questa coscienza si accompagnava la persuasione di appartenere, individualmente, ad una cerchia di eletti, anzi di intimi familiari. Soprattutto nelle corrispondenze private, ma anche nei necrologi, si raccolgono molteplici prove a conferma di una tale autopercezione<sup>25</sup>. I genovesi inoltre si considerarono i diretti eredi di Caffaro, i milanesi reclamarono Muratori quale loro antenato. Inoltre erano decisi a sacrificare tutta la loro vita per la ricerca storica e per la patria. Qualcuno, si dice, morì addirittura davanti alla sua scrivania, tra libri, bozze e manoscritti: la morte ideale, per così dire, degli storici<sup>26</sup>. Ovviamente l'intera esistenza fu segnata dal continuo lavoro e dal forte senso di sacrificio per la patria. Al contempo essi appartenevano, per origini e per il loro straordinario impegno, ad una ristretta élite che, attraverso la

<sup>23</sup> «Atti della Società Ligure di Storia Patria», VI, 1868, p. XIV.

<sup>24</sup> Ivi, I, 1858, p. XX.

<sup>25</sup> Significativa è un'affermazione di Michele Giuseppe Canale, direttore di biblioteca a Genova, tratta da una lettera a Ercole Ricotti su Carlo Bon-Compagni, ex-ministro morto 14 giorni prima, senatore e alto funzionario della Giustizia, ma anche vicepresidente della Deputazione di Torino: «Egli era certamente uno degli ultimi superstiti di quella luminosa pleiade di uomini dotti, grandi ed onesti Piemontesi»; la corrispondenza del Ricotti si trova oggi nella Biblioteca Berio di Genova; cfr. Archivio Ricotti, m.r. Aut. III, 6.45 (111), lettera del 28 dicembre 1880.

<sup>26</sup> Molto plastica risulta la descrizione della «morte sacrificale» nel necrologio per il professor Luigi Tommaso Belgrano, per anni segretario della società storica genovese e archivist, tra i principali medievisti della Superba: «[...] ricondotto tutto solo nel suo studio della Civica Biblioteca, come un soldato nella trincea, cadde fulminato, per non più rialzarsi. I primi che accorsero, de' suoi familiari e colleghi di lavoro, trovarono l'ultimo tratto di penna segnato su quelle bozze di stampa che lo avevano chiamato, [...]»; in A. G. Barrili, *Commemorazione del Prof. Comm. Luigi Tommaso Belgrano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXVIII, 1896, pp. LXX sgg.

posizione professionale e sociale, i privilegi, gli svariati onori e i lauti stipendi, traeva sostanziosi vantaggi da questo stato. Tutto sommato, non uscivano dalla loro torre d'avorio, e neppure ne volevano uscire.

Veniamo per questa via all'ultimo aspetto che intendevo trattare: la «coscienza di sé» di questi storici, la consapevolezza dei limiti, o dell'inefficacia, del loro lavoro. In alcuni momenti di riflessione infatti, i nostri «eroi» della patria furono assaliti da profondi dubbi sull'efficacia del loro operare. In questo senso si esprimeva Ercole Ricotti già nel 1861, prima ancora di diventare eminenza grigia della storiografia torinese e di succedere a Sclopis nell'ufficio di presidenza della Deputazione e dell'Accademia regia, dando sfogo a tutta la sua frustrazione in una lettera al suo collega Girolamo Rossi. Sentendosi non considerato, non letto, non recepito dalla nazione, affermò: «Con questa persuasione in cuore, lo scrivere storia è tortura»<sup>27</sup>.

Ci si deve chiedere infine, se, e fino a che punto, le società fossero realmente in grado di creare identità regionali. Quasi sempre si sono astenute da iniziative capaci di coinvolgere ampi settori sociali, benché si siano anche occupate dei problemi dell'educazione giovanile e dell'istruzione popolare. Questo impegno sociale – per esempio nel campo della riforma della scuola – procedeva di pari passo con le loro attività storiche, senza punti di contatto fra i due settori, eccezion fatta per la loro natura puramente personale.

Con i registi e i diplomi imperiali si raggiunge, appunto, solamente una ristretta cerchia di iniziati. Gli storici – per lo meno, finché rispettano le regole del mestiere – raramente scrivono i libri di cui il vasto pubblico ha bisogno e che dunque vengono ampiamente letti. Introducendo alle edizioni di fonti, gli storici dell'«Archivio Storico Italiano» hanno certamente espresso, in maniera più o meno nascosta, le loro opinioni politiche, e hanno privilegiato quei momenti storici in cui gli italiani sapevano tener testa coraggiosamente agli occupanti e agli aggressori stranieri, magari cacciandoli<sup>28</sup>; e nondimeno ci si deve domandare, chi poi abbia letto questi lavori.

<sup>27</sup> Biblioteca Berio/Genova, Archivio Ricotti, m.r. Aut. III, 428 (116), lettera del 9 agosto 1861; sulla persona si veda A. Manno, *Ricordi di Ercole Ricotti*, Torino-Napoli 1886; E. Ferrero, *Della vita e degli scritti di Ercole Ricotti*, Torino 1888.

<sup>28</sup> Cfr. la pubblicazione del 1847 di una lettera dell'epoca sull'espulsione dei «tedeschi» – in realtà austriaci – da Genova nel 1746. La premessa ha un'impronta decisamente politica, laddove si prende posizione con entusiasmo contro i «tedeschi», descritti come spietati oppressori, mentre l'indipendenza è vista come «santa causa». A questo proposito risulta di notevole interesse il fatto che il manoscritto fosse rimasto per anni nel cassetto dell'editore e fosse stato dato alle stampe solo alla vigilia della rivoluzione; cfr. «Archivio Storico Italiano», Appendice v/20, 1847, pp. 261 sgg.

È peraltro inutile ricordare la percentuale di analfabetismo nell'Italia del XIX secolo. Gli autori di studi storiografici provarono in parte a uscire dalla ristretta cerchia degli studiosi, pur consci del fatto di poter raggiungere solo le classi istruite<sup>29</sup>. Destinatario era quindi il piccolo gruppo dei nobili e borghesi intellettuali interessati alla storia. Costoro, di orientamento politico per lo più conservatore e liberale, già possedevano una coscienza di Stato e di nazione. Le pubblicazioni storiografiche proponevano a questa cerchia di destinatari delle possibilità di identificazione e ne stimolavano l'autocoscienza sociale e – forse – politica. Per contro, i centenari e i giubilei, come i festeggiamenti dedicati a Dante a Firenze, offrivano alla popolazione un facile – e soprattutto tangibile – contatto con una personalità storica, stilizzata fino a divenire un modello simbolico di identità, e con un'immagine del Medioevo ad essa legata<sup>30</sup>. Solo un minor numero di fruitori si sottoponeva invece alla più impegnativa lettura di testi storico-scientifici.

Alla formazione di identità locali o regionali le società contribuivano, semmai, in modo molto indiretto attraverso i numerosi parroci e insegnanti interessati a diffondere negli strati più vasti la concezione della storia, sviluppata dalle società. Tuttavia, le società stesse tentavano, attraverso il loro impegno nella conservazione ed erezione dei monumenti, attraverso l'organizzazione di concorsi per l'edizione di libri scolastici, e attraverso le denominazioni stradali, di rivolgersi a strati più vasti e di influenzarne la coscienza storica, ma si trattava di attività secondarie. In prima linea le società studiavano ed elaboravano il ricchissimo materiale che giaceva negli archivi comunali. Grazie al loro straordinario impegno vennero portate a termine, in tal modo, opere che, ancora oggi, sono di fondamentale importanza per la storia del Medioevo.

I principali storici delle società consideravano se stessi come sacerdoti di un culto di eletti. Un breve sguardo ai congressi storici da loro organizzati spiega come essi, in generale, non mirassero ad una risonanza all'esterno del ristretto gruppo di esperti. Dopo il primo congresso, tenuto a Napoli nel 1878, le società ne organizzarono altri cinque a scadenze irregolari fino al 1895. Gli unici temi trattati erano rela-

<sup>29</sup> Così anche Cesare Balbo individua il gruppo dei suoi fruitori quando, nell'introduzione alla sua biografia di Dante, spiega che questa è scritta per «uomini colti sì e curiosi di particolari, ma non propriamente per gli eruditi»; C. Balbo, *Vita di Dante Alighieri*, Torino 1875, p. 11.

<sup>30</sup> Cfr. il recente studio di Wolfgang Krogel, *Dante und die italienische Nation. Untersuchung der 600-Jahr-Feiern zu Ehren Dantes in Florenz 1865-1921*, in «Archiv für Kulturgeschichte», LXXVII, 1995, pp. 429-58.

tivi a problemi storiografici e a questioni di organizzazione scientifica<sup>31</sup>. Vennero eletti presidenti delle singole sezioni i rappresentanti più influenti delle singole società e le liste dei partecipanti possono leggersi senz'altro come il «Who is who?» della medievistica italiana del secolo scorso. Il numero dei presenti andava da sessanta ad un massimo di cento persone e la partecipazione non era affatto libera. Le società venivano preventivamente esortate a nominare un numero limitato di delegati. Chi voleva partecipare a questi esclusivi congressi doveva avere buone conoscenze. Non veniva richiesta la partecipazione della maggioranza dei membri paganti delle società storiche, per non parlare di quella di un più vasto pubblico.

Torniamo infine alla domanda iniziale delle nostre riflessioni: se e in che misura le società storiche fossero in grado di creare identità regionali e locali; se ciò fosse voluto da parte delle stesse società e se da parte dello Stato si tentasse di strumentalizzarle e destinarle a tale scopo. Quest'ultimo punto vale, in Italia, soprattutto per la società torinese durante il regno di Carlo Alberto (1831-49). Il re stesso, da storico dilettante, aveva programmato dall'inizio di servirsi della Deputazione per le sue mire ideologiche. Dopo la costituzione dello Stato nazionale vennero meno ulteriori tentativi da parte della corona di sfruttare le società. Analizzando la loro concezione storica e la loro autocoscienza, i settori di lavoro da esse circoscritti e i compiti da esse svolti, appare chiaramente che i risultati venivano recepiti da un gruppo elitario di borghesi e nobili interessati alla storia. Essi avrebbero contribuito indirettamente al rinvigorismento delle identità regionali e culturali con i loro studi biografici e di storia regionale e locale. La maggior parte delle fonti, delle monografie e delle riviste editate dalle società mirava comunque esclusivamente ad una ristretta cerchia di storici. Quasi mai esse riuscirono ad influire su fasce più ampie della popolazione, né mai cercarono di farlo.

<sup>31</sup> Cfr. i verbali delle singole giornate storiche stampati dalle società e pubblicati nelle rispettive riviste, oppure come pubblicazioni autonome. Per esempio: *Atti del primo congresso delle Regie Deputazioni e Società Italiane di Storia Patria*, in «Archivio Storico per le province napoletane», IV, 1879, pp. 601 sgg. oppure gli *Atti del quinto congresso storico italiano*, Genova 1893.